



di Mariagrazia Zambon

Ankara

una nuova chiamata



Dalla finestra al quarto piano contemplo l'infinita distesa ondeggiante di tetti costellati da antenne paraboliche. Ai miei piedi gente indaffarata sta caricando all'inverosimile un'utilitaria con borse, termos, cuscini e cestini da picnic tra il vociare e il rincorrersi in strada di bambini festosi. È un gran fermento di preparativi: giorno di vacanza dopo il mese sacro di digiuno, così, baciati da un sole accecante, chi può scappa da questa grande metropoli per una mezza giornata di riposo sulle sponde del lago, in una pineta, al parco o a casa di amici e parenti nei villaggi vicini.

Ripenso alla mia grande partenza proprio sette anni fa. Mi sembra ieri, quando, il 1° ottobre del 2001, partivo dal piccolo aeroporto di Orio al Serio per atterrare qui in Turchia. Con le valige piene di risorse, sogni e speranze, con tanta trepidazione nel cuore ma anche spumeggiante di entusiasmo e freschezza. Qualcuno lo chiamava coraggio, o forse incoscienza, meglio ancora zelo per Dio e per la sua Chiesa.

« (...) Le durezze umane,
l'oscurità del cuore,
i pregiudizi, gli egoismi,
il dolore profondo che avvolge
le anime e consuma i corpi
da chi possono essere risanati
se non da Dio? (...)»

(da una lettera di don Andrea Santoro)

Ora eccomi qui alla finestra. Una qualunque finestra tra migliaia di finestre, puntino che si perde tra i palazzi di sei milioni di persone, nel bel mezzo della stepa anatolica.

Ankara. Cuore amministrativo della repubblica turca, un misto di diplomatici stranieri, politici delle più alte cariche governative, dipendenti statali e povera gente venuta da tutti gli angoli della Turchia in cerca di fortuna; austera, tranquilla, pulita, dalle case ordinate, i lunghi viali, le fontane e i parchi; un tempo borgo di pastori, sperduto a quasi mille metri di altitudine, torrido d'estate e gelido d'inverno, dal 1923 centro propulsivo della Turchia laica e moderna voluta da Atatürk, di cui troneggia il mausoleo su una delle colline più alte nel centro della metropoli.

Chi l'avrebbe mai detto che questa sarebbe stata la mia seconda destinazione turca dopo la biblica ed avvincente Antiochia di Siria?

Partenza inaspettata, sofferta, ma forse proprio per questo più

radicale ed evangelica. Sei anni di collaborazione con i Cappuccini, sei anni di incontri, legami, amicizie nate e costruite con pazienza e passione, sei anni di prossimità a fatiche, sofferenze, paure, speranze e gioie di donne sole, di bambini desiderosi di apprendere, di pellegrini in cerca di radici e di turisti per caso o volutamente di passaggio.

Poi «l'invito» ad andare ad altrove, la sottile ma chiara insinuazione che il mio tempo lì è finito, che non c'è più bisogno di me.

Capire non è facile. Ma ci si aggrappa alla convinzione che è giunta l'ora di ricominciare, di ripartire. Ma soprattutto si intuisce che è arrivato il momento di restituire a Dio il primato della sua opera nella storia: spetta a Lui prendere l'iniziativa, indicarmi i nuovi passi da compiere. E io, pur nella mia ribellione ed incomprendimento, posso solo attendere e lasciarmi condurre docilmente.

Così il Signore dopo mesi di oscurità e affidamento mi ha aperto nuove strade, nuovi percorsi.

Una comunità cristiana di duecentocinquanta famiglie che da due anni chiede al proprio Vescovo una presenza femminile, che sia punto di riferimento di preghiera e di testimonianza di vita, segno efficace di Gesù Cristo e fermento di amore e di riconciliazione; un gesuita francese anziano e stanco che non ce la fa a mandare avanti da solo l'unica parrocchia presente, ma che sogna di aiutare i cristiani locali a tornare ad essere luce, sale e lievito nella terra dove sorsero le prime comunità cristiane; una diocesi che si interroga sulle proprie responsabilità in questa terra evangelizzata dal focoso San Paolo, di cui proprio quest'anno ricorrono i duemila anni dalla nascita, e che crede in una nuova evangelizzazione negli aereopaghi di oggi. E allora eccomi qui, con un gran senso di ineguatezza tra

ciò che sono e ciò che sono chiamata ad essere e fare.

«La Chiesa di Ankara – recita così l'accordo stipulato tra il Vescovo di Milano Dionigi Tettamanzi (che qui mi ha inviato) e quello di Istanbul, mons. Luigi Pelatre, da cui dipende anche Ankara (che qui mi ha richiesto), per la mia nuova presenza quaggiù – sente l'esigenza di coinvolgere e valorizzare maggiormente i laici che frequentano la parrocchia e contemporaneamente riavvicinare le numerose famiglie cristiane che vivono isolate in quartieri lontani. Lo sforzo principale è quello di aiutare i fedeli, di tutte le età, condizioni e confessioni, a crescere nella ricerca della pienezza di vita umana e cristiana in un contesto islamico. La prospettiva è quella di far crescere una Chiesa matura nella fede. Le difficoltà ci sono, visti i problemi vissuti nel passato e nel presente, ma ci sono anche voglia di fare e speranze. Primaria è la formazione di fede seria e competente a bambini, giovani e adulti, in modo particolare verso le donne».

Qui la Chiesa è costituita da un piccolo e variegato gruppuscolo di cristiani, ortodossi, protestanti, cattolici latini ma anche armeni, siriani e caldei, la testimonianza più vera da vivere è l'unità che si fa solidarietà, scambio, ambiente vi-

tale dove confluiscono e circolano le esperienze, le ricchezze e anche i limiti dei suoi membri, ognuno con le proprie miserie e i propri tesori, la propria unicità.

L'accordo, firmato il primo luglio, prosegue così: «Il senso di questa collaborazione è prima di tutto sul piano apostolico – pastorale. Per questo per la laica missionaria si prevedono i seguenti servizi:

- l'accompagnamento spirituale e umano della comunità cristiana presente,
- l'opera di accoglienza a pellegrini e turisti stranieri motivati da un percorso di fede,
- il dialogo ecumenico e inter-religioso,
- l'opera di carità ai bisognosi, in particolare a donne e bambini».

Belle parole, grandi cose... ma come è difficile poi il passaggio alla realtà.

Certo, con la lingua me la cavo bene, ma ora, nuovamente, devo accettare di lasciarmi trasformare dal mondo che mi circonda, da una realtà che pare simile alla precedente ma che per tanti aspetti è molto differente.

Una metropoli dove tutti hanno sempre fretta e un gran da fare, dove si rischia l'anonimato dei grandi condomini, dove muoversi con i mezzi pubblici è un'impresa e coprire le grandi distanze tra una

Alcune vedute di Ankara.



periferia e l'altra della città implica una grande dose di tempo e di pazienza. Dove il divertimento è preconfezionato dai grandi centro commerciali ed è così difficile proporre un'alternativa al tempo libero, che libero non è più perchè occupato dalla scuola, dallo sport, dal cinema, dalla disco e dai fast food.

Devo nuovamente inserirmi in punta di piedi per scoprire ciò che qui, oggi, la gente vive: nuove storie, nuovi legami, nuove esistenze.

Ringrazio chi mi sta tenendo per mano in questo agglomerato di cemento e ancora una volta scopro che sono gli altri per primo a farsi vicini.

È una vicina del pianerottolo che mi ha cucito le tende, o quella del piano di sotto che mi ha regalato le pentole, già collaudate con un bel piatto di spaghetti con lei condiviso. È l'anziana della parrocchia che mi ha portato due suoi tappeti, o l'insegnante in pensione, catecumena, che mi sta insegnando in quali supermercati andare senza «farmi fregare» dai prezzi, o il marito della cuoca dei gesuiti che si è offerto di imbiancarmi la casa e il proprietario nel negozietto di fronte casa di controllarmi l'auto in panne, è la bimbetta del balcone di fronte che mi sollecita a giocare con lei. È il muezzin che urla cinque volte al

giorno per ricordarmi che sopra ogni cosa esiste un Dio da pregare. E ancora è un gruppuscolo di fedeli che la domenica mattina si ritrovano in chiesa, l'ex cappella dell'Ambasciata francese ad Ankara, e insieme, non importa se siro ortodossi, armeni, latino cattolici o caldei, che pregano, cantano, si stringono attorno all'Eucarestia dove attingere la forza di essere cristiani. Sono i catecumeni che mi chiedono di parlare della mia fede, di quel Gesù a cui sto donando tutta la mia vita, di quella Chiesa per cui sto spendendo le mie energie.

Una quotidianità fatti di gesti, incontri, saluti. Mi metto in ascolto e imparo da tutti loro cosa vuol dire credere nell'Amore.

Anche quando, solo perchè sei di origine armena, e qui ce ne sono ancora parecchi, vieni insultato e discriminato; anche quando, solo perchè sei un convertito, vieni maledetto; anche quando, solo perchè sei straniera, vieni considerata una prostituta da poter abusare e maltrattare; anche quando, solo perchè profugo, puoi essere scacciato malamente e privato di ogni tuo diritto.

In fondo cosa posso fare io quaggiù in mezzo alle miserie di questa grande anonima città benpensante e chiusa in se stessa?

Mi viene in mente uno stralcio di una delle lettere di don Andrea Santoro, il prete romano ucciso ormai quasi tre anni fa a Trabzon, sul Mar Nero: «Le durezze umane, l'oscurità del cuore, i pregiudizi, gli egoismi, il dolore profondo che avvolge le anime e consuma i corpi da chi possono essere risanati se non da Dio? In fondo tutta la storia biblica è un miracolo continuo di Dio. Bisogna chiederli questi miracoli, bisogna esserne convinti, bisogna contare su di essi e non sulle nostre piccole esili risorse. A volte lasciamo a Dio le briciole e ci facciamo carico di cose troppo grandi per noi. C'è bisogno di miracoli in Turchia, in Medio

Oriente, in Europa. Debbo lasciare più spazio di manovra a Dio, alla sua Parola e alla sua grazia perchè possa compierli».

E allora, prima di tutto, per favore, non chiedetemi cosa sono venuta a FARE quaggiù.

Non vi saprei rispondere. Vi potrei solamente dire qual è il mio desiderio: «Voler essere un po' di lievito e un minuscolo granello di senapa; non di più ma neanche di meno, naturalmente».

Così, semplicemente STO, dimorando con Lui tra le pieghe più nascoste di quella umanità che non passerà mai alla storia.

Non chiedetemi neppure cosa potete fare voi per me, per noi. Vi risponderai: prima di tutto pregate, pregate perchè Dio possa compiere miracoli in ciascuno di noi, in questa piccola e impaurita comunità cristiana e in tutta questa terra d'Oriente così inquieta e in ricerca della propria vera identità. E poi uscite, partite, mettetevi in ascolto, guardate, conoscete, interessatevi, non lasciatevi prendere da pregiudizi, pigrizie, paure, sospetti ed esitazioni. Spendetevi. Per Dio e per gli uomini.

Con affetto, Mariagrazia.

P.S. Non c'è nessuno disposto a condividere con me questa chiamata di attesa, ascolto, condivisione, preghiera e speranza, in questa terra dove, per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani?

E per chi anche solo volesse venire a trascorrere qualche giorno di passaggio... sappiate che sarete sempre i benvenuti!

Questo il mio nuovo indirizzo

MARIAGRAZIA ZAMBON
Isiklar Cad. Kardesler Sok. n. 15
06250 ULUS – ANKARA
Turchia
Tel: 0090.312.3582276
Cep: 0090.555.3377439
angolosperanza@yahoo.it

